

ELEZIONI. Catania non fa regola, i Comuni a sinistra

Sindaci siciliani ai progressisti

Fa capolino il gran popolo degli esclusi

MAURO CALISE

Il risultato delle elezioni provinciali di Catania verrà rapidamente sepolto. Tutt'al più leggeremo sul *Corriere* una replica della rimpresca anticipata qualche giorno fa, sulla sinistra che non collabora con il centro. Ma non avevano detto che bisognava finirli con le consociazioni? Dov'è finita la fiducia nelle libere scelte dei cittadini, che hanno finalmente tra le mani uno strumento per designare con chiarezza il governo?

Il risultato di ieri a Catania va rapidamente sepolto, perché anticipa alcune amare verità con cui faremo i conti nel prossimo futuro. Queste verità riguardano il funzionamento del sistema maggioritario, monotumista o doppiotumista, con *matrullum* o purificato. La prima verità è che, in regime di libertà di voto, la gente va a votare solo se trova una buona ragione per farlo. In mancanza di una scelta che piace, alcuni si turano il naso. Ma molti se ne restano a casa. A Catania, nello scontro tra la destra e il centro, il 60% non è andato a votare. I voti validi del ballottaggio sono pari ad un terzo degli aventi diritto. In concreto, per il candidato di Alleanza nazionale ha votato il 20% del corpo elettorale. Anche a non voler considerare i pasticci che gli verranno dal fatto di non avere una maggioranza consiliare per colpa di una legge regionale sballata, l'idea che questo presidente (della Provincia) rappresenti un governo stabile perché eletto direttamente dal popolo è poco più che una metafora giuridica.

La seconda verità è che non c'è sistema elettorale capace di garantire che si formino i famosi due poli che piacciono tanto ai giuristi e ai giornalisti perché gli semplificano la vita. I poli in lizza sono almeno tre: i due che votano e il terzo che non vota. Il terzo polo, il polo silenzioso, oscilla nei sistemi maggioritari collaudati intorno al cinquanta per cento. È un polo senza un volto preciso, senza identità, senza bandiera: è il polo degli esclusi dal gioco della democrazia maggioritaria. Non sono capaci di turbare apertamente la stabilità dei governi, ma ne minano le fondamenta. Il grande polo degli esclusi può essere fatto di gente rassegnata alla propria emarginazione, come succede in America dove la gente che non vota appartiene soprattutto alle classi meno abbienti e meno istruite. O può essere fatto di gente politicizzata e infastidita per essere costretta a restare ai margini della competizione. Nel caso di Catania la sinistra - chiaramente - è rimasta a guardare. C'è da chiedersi cosa succederebbe in Italia se toccasse alla Lega nord astenersi sull'elezione del capo del governo in un ballottaggio da cui fosse escluso il suo candidato. Con buona pace dei fautori della stabilità di governo garantita per legge.

A Catania il candidato di destra va alla presidenza della Provincia con una manciata di voti. Altissimo il dato delle astensioni. Umiliato il candidato del centro che riesce persino a perdere voti rispetto al primo turno. Fini: «Il voto di Catania dice che lo scontro sarà tra destra e sinistra e gli elettori non sprecheranno voti per Segni». I progressisti intanto vincono in quasi tutti i comuni siciliani dove si votava per eleggere il sindaco.

WALTER RIZZO

Il risultato per pochi istanti a Catania. Il missino Nello Musumeci diventa presidente della provincia di Catania con una manciata di voti, mentre la parte maggioritaria del corpo elettorale preferisce restare a casa. Correva contro Stelio Mangiameli, candidato del centro e dei vecchi padroni della politica catanese, arrivato al ballottaggio grazie ad una serie di grossolani errori del fronte progressista diviso sulle candidature di Andrea Scuderi e Maurizio Pellegrino, i due candidati che si sono autoannullati nella corsa alla presidenza, mentre le forze progressiste raccoglievano la maggioranza relativa con 23 seggi nel Consiglio provinciale.

Il vento di destra sotto il vulcano soffia dunque meno forte di quanto appare a prima vista, ma basta a spingere Nello Musumeci, un bancario di 38 anni, sposato e padre di tre figli, sulla poltrona di presidente. Per lui hanno votato 188.968 elettori, pari al 66,35 per cento. Un dato che umilia pesantemente Mangiameli, che raccoglie solo 95.812 preferenze, riuscendo persino a perdere voti rispetto al primo turno, quando aveva avuto 103.137 voti. Il pesante astensionismo però non fa sentire delegittimato Musumeci. «Nelle grandi democrazie occidentali il presidente viene eletto anche con percentuali più basse - afferma il neo presidente - Ho consapevolezza che è necessario ricostruire un rapporto di fiducia con l'istituto della Provincia che è stata assente e lontana dai bisogni della gente». Musumeci non nasconde le difficoltà che dovrà affrontare andando a governare senza maggioranza in Consiglio. «Le maggioranze si possono creare. Sono convinto di essere stato eletto dalla gente per non essere ostaggio di nessun partito. Prepareremo un programma coinvolgendo tutto il consiglio. Voglio dialogare con tutti su un terreno di pari dignità».

Da Roma intanto Gianfranco Fini canta vittoria e annuncia future battaglie per il centro. «La splendida vittoria di Catania - dice Fini - rappresenta un eccellente viatico per le prossime elezioni. Il successo di Musumeci riduce a brandelli i vari tentativi di restaurazione centrista. Alle politiche lo scontro sarà tra destra e sinistra. Gli elettori non sprecheranno voti per Mario Segni e i suoi uomini». Al di là dei proclami di vittoria un fatto appare certo. Entrambi i candidati avevano sperato di riuscire a sfondare sull'elettorato che aveva votato a sinistra, ma la loro è stata una speranza vana. Il sessanta per cento delle astensioni - dice il segretario del Pds di Catania, Adriana Laudani -

rende debole la vittoria di Musumeci. Leggendo i dati si può dire che solo una ristretta parte dell'elettorato catanese si riconosce nella destra. Le forze di sinistra e di progresso, con la maggioranza nel Consiglio provinciale e gli oltre quindici sindaci da poco eletti, rappresentano una grande realtà di governo. I progressisti uniti possono vincere le prossime elezioni politiche e il Pds sta lavorando per raggiungere questo obiettivo. Sul fronte repubblicano si sottolinea invece negativamente, con un commento dell'organo del Pri, l'appoggio che il candidato di destra avrebbe avuto da uomini e forze della sinistra. In effetti alcuni esponenti dello schieramento progressista avevano detto dopo il primo turno che tra i due avrebbero preferito un missino pulito piuttosto che un uomo di centro sostenuto dal peggio dei vecchi comitati d'affari. Dall'altro lato la Cgil aveva invece espresso pubblicamente il suo appoggio a Mangiameli. Appelli e sollecitazioni caduti a quanto pare nel vuoto. Il popolo progressista in gran parte a quanto pare è rimasto a casa.

Intanto dagli altri Comuni siciliani arrivano notizie su una vera e propria Caporetto del centro. La Sicilia si divide sempre più tra sinistra e destra. Ad Acireale, un tempo feudo di Rino Nicolosi, il Msi porta sulla poltrona di sindaco l'ottuagenario Cristoforo Falletti. Vittoria progressista invece a San Gregorio, sempre in provincia di Catania dove vince il pidessino Paolo Saja sostenuto dal cartello progressista che batte il candidato del centro. Il Msi vince ad Acate in provincia di Ragusa, ma sempre in provincia di Ragusa la sinistra vince ad Ispica. In provincia di Palermo i progressisti fanno l'en plein: vincono a Capaci, la cittadina divenuta tragicamente nota per la strage che costò la vita a Giovanni Falcone, a Marineo, sulle Madonie a pochi chilometri da Corleone e a Misilmeri. Stessa musica anche in provincia di Agrigento dove si affermano sindaci progressisti a Menfi, Ribera, Cianciana e San Biagio Platani. Per vedere un sindaco del centro bisogna andare in provincia di Messina. Se ne riescono persino a trovare due. Il primo è a Tripi, si chiama Giuseppe Aveni e ha battuto un candidato del Psi, mentre a Santa Teresa Riva i popolari hanno vinto riuscendo a battere se stessi. Il loro candidato come infatti con un compagno di partito.

Infine, com'era prevedibile, elezioni saltate a Santa Lucia del Mela dove uno dei candidati era stato costretto a rinunciare a causa delle minacce e l'altro rimasto in lizza aveva dichiarato che non era disposto ad essere eletto senza avversari.



L'ex sindaco di Genova Claudio Burlando

Giovanni Giovannetti/Epifora

Burlando in quarantena

Il gip: «Archiviare? Devo pensarci»

Ancora un rinvio nella tormentata vicenda giudiziaria di Claudio Burlando, l'ex sindaco pidessino di Genova colpito dall'inchiesta sul sottopasso «colombiano» di piazza Caricamento: il pubblico ministero aveva proposto l'archiviazione dell'accusa di truffa, ma il giudice per le indagini preliminari non ha accolto la richiesta. «Ho delle perplessità», ha spiegato, ed ha fissato per il primo marzo un'udienza di «approfondimento».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. «Per Claudio Burlando l'accusa di truffa va archiviata», avevano deciso una settimana fa, dopo nove mesi di indagini, i sostituti procuratori della Repubblica Valeria Fazio e Mario Morisani, titolari dell'inchiesta sul sottopasso «colombiano» di piazza Caricamento. «Non sono emersi - avevano precisato - elementi sufficienti a sostenere l'imputazione in giudizio». Ieri il giudice per le indagini preliminari Roberto Fucigna, cui i pubblici ministeri avevano inoltrato la richiesta di archiviazione, esamina le carte ha deciso di non decidere. «Ho delle perplessità - ha dichiarato - che al momento mi impediscono di assumere una decisione». E così ha fissato per il primo marzo prossimo una udienza che, in camera di consiglio, dovrebbe serv-

re ad approfondire i termini della questione.

Tutto rinviato al 1° marzo

«Se dal contraddittorio tra le parti emergeranno dati convincenti in direzione dell'archiviazione - ha spiegato il dottor Fucigna - archiverò; può darsi invece che risultino necessari ulteriori accertamenti, ed in tal caso li chiederò, fissando un termine, al pubblico ministero; la terza possibilità è che la richiesta di archiviazione venga respinta: in quel caso il pubblico ministero sarebbe obbligato a formulare entro dieci giorni l'imputazione, e si andrebbe poi all'udienza preliminare».

Processi e candidature

Una battuta d'arresto, dunque,

nella tormentata vicenda giudiziaria che, nel maggio dello scorso anno, aveva clamorosamente decapitato la civica amministrazione genovese; ma che ultimamente - con la caduta della più grave delle due accuse mosse all'ex sindaco - sembrava ormai avviata ad un positivo e rapido chiarimento, tanto più auspicato in quanto da più parti si sono levate voci, anche autorevoli, a favore di una candidatura di Burlando per le imminenti elezioni politiche.

Giudice perplesso

Nello «stop» imposto dal dottor Fucigna è incappato anche l'ex assessore Vittorio Grattarola, pidessino come Burlando e come lui accusato di truffa e abuso d'ufficio; con la differenza che, mentre per l'ex sindaco la Procura della Repubblica riteneva dovesse rimanere in piedi l'ipotesi dell'abuso, per Grattarola aveva proposto una archiviazione a 360 gradi.

Un terzo «no» il giudice per le indagini preliminari lo ha pronunciato nei confronti di Emanuele Romanengo, imprenditore e presidente del consorzio di imprese che si era aggiudicato l'appalto del sottopasso «colombiano»; anche nei suoi riguardi, infatti, mentre il pm ritiene insussi-

stente l'accusa di truffa, il gip ha risposto opponendo le proprie perplessità.

Nove mesi di indagini

In ultima analisi, sia l'inchiesta nel suo complesso, sia la divergenza di opinioni tra uffici giudiziari, rivelano incentrate sul nodo dei presunti «costi gonfiati» del sottopasso. Per l'esecuzione dell'opera erano stati stanziati originariamente 92 miliardi di lire ma a pochi giorni dalla scadenza per l'approvazione dei progetti un dirigente dell'Ansaldo (che faceva parte del consorzio di imprese) aveva chiesto una revisione prezzi sino a 141 miliardi e la conseguente trattativa con il Comune si era conclusa sui 107 miliardi. Un costo definitivo che, secondo l'accusa, era stato appunto «gonfiato» di almeno il 30 per cento, a tutto danno delle casse comunali.

Di qui l'ipotesi della truffa, che era stata addebitata a Burlando e Grattarola. Evidentemente, stando alle richieste di archiviazione, i nove mesi di indagini serrate non hanno fornito ai magistrati inquirenti le prove necessarie a sostenere l'accusa, ma spetterà tra qualche giorno al Gip decidere la mossa conclusiva.

Vitali, Rutelli, Morales, Bianco, Castellani: dai nuovi sindaci la scommessa per far rinascere i Comuni

Da Bologna il «patto del buongoverno»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

BOLOGNA. «A Siena c'è un famoso quadro al buongoverno. Se potessi trasferire quell'immagine nella realtà, la trasferirei a Bologna. Perché qui c'è il buon governo. Per questo guardo con ammirazione e anche con un po' di invidia a questo vostro nuovo progetto, e invito le altre città a seguirne l'esempio». Così dice il ministro della funzione pubblica Sabino Casseese, chiudendo il convegno «governare le città». Alla tribuna sono saliti i sindaci delle grandi città italiane: Rutelli, Castellani, Morales, Bianco. Il primo cittadino di Bologna Walter Vitali fa gli onori di casa. Lì, in quell'aula, altri 36 sindaci dei comuni bolognesi e il presidente della provincia si apprestano a firmare l'accordo che avvia la costituzione della

«città metropolitana». La prima che comincia a prendere forma a quattro anni dalla legge 142 che doveva riformare gli enti locali.

«È un fatto importante - dice Vitali - la nuova Repubblica nasce dalle grandi città, ma le città reali di oggi non corrispondono più alle città legali. Servono nuovi strumenti istituzionali e maggiore coordinamento per governare meglio le aree metropolitane. E occorrono più poteri, la riforma del sistema fiscale, l'autonomia impositiva. Per questo abbiamo costituito il "club dei sindaci" che sabato a Roma presenterà il testo di un "patto" da sottoporre ai candidati alle elezioni». Chi lo firmerà si dovrà impegnare per la riforma del sistema fiscale a favore delle autonomie lo-

cali. Sui nuovi sindaci ricadono molte aspettative. Ma loro hanno i mezzi per non deluderle? «Noi ereditiamo città che per molti anni non sono state governate, dove il rapporto con i cittadini era solo di tipo clientelare - dice il sindaco di Torino Castellani - e la stessa legge di riforma (la 142 ndr) è l'ultima del consociativismo. Dobbiamo perciò ripartire dai bisogni della gente, superando gli aspetti un po' illuministici di ingegneria istituzionale. Ci vuole fantasia, umiltà. L'iniziativa di Bologna è straordinaria. Ma per noi sarà durissima. Mancano gli strumenti. Il divario fra le aspettative della gente e le nostre reali possibilità di governo è ampio, e se rimane tale è un rischio per la democrazia. Per questo ci battiamo per avere maggior poteri, più organizzazione, più risorse. Come si fa a

definire compiti e funzioni delle "città metropolitane" se non si sa nemmeno su quali risorse si potrà contare. La riforma fiscale deve essere il primo passo di questo percorso».

Il sindaco di Roma Rutelli sembra più ottimista. «Abbiamo maggioranze solide - dice - e un mandato di quattro anni davanti. Se non fosse così non avrei mai fatto aprire i negozi la domenica». Poi spiega: «Entro novembre anche la regione Lazio dovrà definire i confini della nostra "città metropolitana", che il governo dovrà poi istituire entro il maggio del 1995. Noi lavoreremo per far restare "cittadini romani" anche coloro che risiedono nei comuni della cintura (circa un milione), per dare a tutti servizi adeguati. La prima tappa è il sistema dei trasporti. Con le Fs abbia-

mo firmato un accordo per realizzare nei prossimi 4 anni 300 chilometri di ferrovia metropolitana. E oggi annunceremo l'arrivo nell'amministrazione di tecnici esterni. Ma non basta. Bisogna favorire la riforma, l'aggregazione di un movimento autonomistico. E noi, con il "club", ci proviamo».

«Alle provinciali di Catania ha votato il 39% appena dei cittadini - dice il sindaco Bianco - se gli enti locali non hanno un ruolo e poteri precisi non c'è un sistema efficace delle autonomie, la fiducia che è stata riposta in noi si trasformerà in disaffezione dei cittadini verso tutte le istituzioni. E oggi il sistema delle autonomie assomiglia alla rete idrica di Catania, che è gestita da 6 aziende diverse e perde il 60% dell'acqua».

Lutto

Morto Gio Batta Canepa partigiano genovese Fu vicedirettore dell'Unità

GENOVA. È deceduto all'età di 97 anni Gio Batta «Marzo» Canepa, leggendario partigiano, vicedirettore dell'Unità genovese e corrispondente da Belgrado, vice sindaco della città di Genova subito dopo la Liberazione. Iscritto al Pci dal 1936, combattente nel battaglione «Garibaldi» in Spagna, arrestato più volte dai fascisti e confinato a Ponza, Canepa si era distinto nella Resistenza coprendo l'incarico di Commissario politico della Divisione Cichero. Era il più anziano giornalista d'Italia, storico e anche scrittore, autore tra l'altro della «Repubblica di Torriglia». Ha scritto anche un libro di memorie sulla

guerra spagnola: ferito a Guadalajara, si distinse per l'impegno nello stato maggiore della compagnia italiana delle Brigate Internazionali. Nel periodo di esilio in Francia aveva stretto rapporti con Pablo Picasso, Leger, Sandro Perini, Saragat e i fratelli Rosselli, una esperienza che segnò la sua formazione culturale e politica. È morto domenica scorsa in Sicilia dove aveva raggiunto la figlia. La camera ardente sarà allestita da mercoledì a Chiavari nella Sala Gramsci, in via Coiugata; i funerali si terranno giovedì alle ore 15 in Piazza Mazzini.